
“... e gli umani saranno un nulla sulla superficie stremata di una terra morta”.

La catastrofe ecologica negli scritti di Ouida (1881-1900)

di

Bruna Bianchi

Abstract: Ouida, pen name for Louise La Ramée (1839-1908), was a prolific and popular novelist. Legendary for her extravagance and audacity, she wrote extensively on animal rights, politics, and the arts. In the first part, the essay focuses on Ouida's essays against environmental degradation. The second part dwells on the novel *The Waters of Edera* (1900), claimed by Carol Poster in 1997 “the first ecofeminist novel in English”. Set in Tuscany, where Ouida moved in 1871, the novel is a story of an eco-apocalypse, following the diversion of the waters of a river for industrial purposes. The river is described as a living entity, free, strong, and valuable, but also vulnerable with the right to exist for itself.



Introduzione

Ouida, pseudonimo di Louise La Ramée (1839-1908), è stata una scrittrice prolificata e di successo, definita “un fenomeno letterario” (Schroeder, Hodges Holt 2008). Autrice di 29 romanzi, di 13 raccolte di racconti brevi e di due volumi di saggi sulla politica, la scienza, le arti e i diritti degli animali, dagli anni Ottanta la sua fortuna sul mercato editoriale declinò rapidamente e solo negli ultimi anni sono state riedite alcune delle sue opere. La biografia più recente risale al 1957.

Considerata con divertito sarcasmo da numerosi esponenti del mondo letterario vittoriano per i toni melodrammatici e sensazionalistici delle sue opere, criticata per

le sue stravaganze e il suo tenore di vita – che la portò a sperperare i lauti proventi della sua attività di scrittrice – e disapprovata per le sue critiche al modello della “donna nuova”, Ouida è stata una figura controversa e contraddittoria. Le sue veementi dichiarazioni antifemministe erano in contrasto con i ritratti delle eroine dei suoi romanzi – coraggiose, attive, libere sessualmente, indipendenti – e con la sua stessa vita non convenzionale, una donna che manteneva la famiglia, che affermò sempre la sua indipendenza di pensiero ed ebbe il coraggio dell’eccentricità.

L’ostentazione di un tenore di vita al di sopra delle sue possibilità contrastava con la critica al materialismo e alla cultura delle merci che degradava ogni aspetto della vita, incluso il matrimonio, al dominio della borghesia capitalista che saccheggiana la natura, calpesta i diritti dei più deboli, primi fra tutti quelli dei bambini, degli animali e della popolazione contadina. Affascinata dallo stile di vita aristocratico, criticò l’aristocrazia accusandola di volta in volta di corruzione, viltà o tirannia.

Di Ouida sono state pubblicate quattro biografie. Ad eccezione di quella ancora oggi indispensabile di Elizabeth Lee, sorella del curatore del *Dictionary of National Biography* (Lee 1914), quelle apparse tra la fine degli anni Trenta e gli anni Cinquanta (French 1938, Bigland 1950; Stirling 1957) l’hanno descritta in modo non dissimile dalla caricatura pubblicata sulla rivista satirica [“Punch” nel 1881](#)¹, una figura tutta stravaganza e superficialità.

Come ha ricordato Andrew King, studioso di Ouida e autore di un ampio profilo biografico-letterario dell’autrice (King 2015), queste biografie, ricercando l’effetto comico, hanno fatto della vita di Ouida un oggetto di ridicolo (King 2014). Solo a partire dagli anni Novanta, e in particolare dai primi anni Duemila, un rinnovato interesse per la personalità e la produzione letteraria di Ouida ha messo in discussione un’immagine che si era andata consolidando nel tempo².

Benché in molti dei suoi romanzi e racconti abbia descritto la distruzione del paesaggio rurale italiano “con eloquenza ruskiniana” (Lee, p. 6), pochi sono gli studi che si sono soffermati sulla sua visione del disastro ecologico a cui il capitalismo avrebbe portato.

Dopo aver tracciato un breve profilo biografico dell’autrice, le pagine che seguono analizzano alcuni dei suoi ultimi scritti, tra cui il romanzo *The Waters of Edera* e mettono in rilievo il tema della istruzione ambientale.

¹ La caricatura la ritrae mentre fuma un sigaro, in abiti eleganti, ma con le zoccole ai piedi in cui è riportato il titolo di una sua opera del 1874, *Two Wooden Little Shoes*. Particolarmente oltraggiosa per Ouida, che sempre aveva affermato l’importanza di rispettare la libertà dei cani e odiato l’abitudine di sfrutarli a scopo di divertimento, l’immagine del cagnolino in posa di animale ammaestrato. Anche la didascalia, una citazione dall’Amleto: “Oh schifo! È un giardino pieno di erbacce”, suona offensiva per un’autrice che aveva deplorato la mania di rendere artificiali i giardini.

² Si vedano in particolare Schroeder, Hodges Holt (2008) e Jordan, King (2013). Sugli studi apparsi in Italia si vedano gli atti del Convegno internazionale tenutosi a Bagni di Lucca, *Ouida in Exile. The Stubborn Pilgrim*, nell’agosto 2008 (Barbuini-Curreli-Marucci 2009).

Vita di una scrittrice eccentrica

L'eccentricità ha sempre abbondato laddove ha abbondato la forza del carattere. Il grado di eccentricità in una società è stato generalmente proporzionale a quello del genio, del vigore intellettuale e del coraggio morale. Il fatto che oggi così poche persone osino essere eccentriche è segno del più grave pericolo del nostro tempo (Mill 1867, p. 39)

Louise La Ramée (1839-1908) nacque in una modesta abitazione alla periferia di Bury St. Edmonds nel Suffolk, da padre francese e da madre inglese; dal padre, Louis Ramé, un insegnante di francese, la giovane Ouida – pseudonimo che deriva dalla sua pronuncia incerta di bambina del proprio nome a cui in seguito volle dare un tocco aristocratico – imparò ad ammirare Balzac e il realismo francese e a odiare la società borghese. Il padre le trasmise l'amore per la natura, le insegnò il francese, la incoraggiò a scrivere e a tenere un diario. Probabilmente un agente segreto bonapartista, Louis Ramé era quasi sempre assente; durante le sue sporadiche visite alla famiglia affascinava la figlia con i suoi racconti di principesse, di salotti parigini, di intrighi politici, di paesi lontani, temi e atmosfere che coloreranno i suoi romanzi. Nel corso degli anni le sue visite si fecero sempre più rare e infine egli scomparve. Louis Ramé morì in circostanze misteriose, forse nel 1871 a Parigi nel corso dei combattimenti che portarono alla repressione della Comune.

Al suo diario di bambina Ouida confidò la nostalgia per l'assenza paterna, le speranze sempre differite di incontrarlo, il suo risentimento per i continui abbandoni (Schroeder, Hodges Holt 2008, p.14).

La figura del padre assente ritorna in alcuni romanzi (*Folle-Farine* 1872 e *In Maremma* 1882). Etoile, la protagonista del romanzo semi-autobiografico, *Friendship*, così descrive il proprio padre: "Era un uomo dalle molte ambizioni ma di nessuna realizzazione, un cospiratore e un giocatore d'azzardo politico, trascorse la vita nelle acque traditrici dell'intrigo politico e infine morì nel suo vortice" (Ouida 1878, p. 61).

L'ultima volta che Ouida vide il padre fu nel 1867 quando egli fece una fugace apparizione a Kensington Gardens a Londra, dove si era trasferita con la madre dieci anni prima; voleva congratularsi con la figlia per i suoi primi scritti, racconti di ambientazione militare, pubblicati già a partire dal 1859, alcuni dei quali furono in seguito raccolti in volume. Negli anni Sessanta Ouida scrisse ben sei romanzi di grande successo, e mentre la sua notorietà si accresceva, il suo stile di vita si faceva sempre più dispendioso e stravagante. A Londra alloggiò presso il prestigioso hotel Langham dove riceveva personalità del mondo letterario, artistico e politico londinese.

Nel 1871, poco più che trentenne, si trasferì in Italia dove rimase fino alla fine della vita, prima Firenze, poi a Lucca e infine a Viareggio. Amica di Lady Paget, moglie dell'ambasciatore britannico a Roma, Ouida si inserì nell'ambiente aristocratico e letterario della comunità inglese. L'osservazione di una nuova cultura e di un nuovo ambiente sociale, ha scritto Jane Jordan, l'aiutò ad elaborare il proprio senso di sradicamento come donna della classe media che si era affacciata sul mercato letterario (Jordan 2009, p. 62), un desiderio di legittimazione che non sentì mai di avere pienamente raggiunto.

Dopo i primi romanzi, in tre tomi, come veniva allora richiesto dal mercato editoriale e in cui tendeva a romanticizzare l'aristocrazia, in Italia si orientò verso un nuovo genere letterario: romanzi a sfondo sociale in cui elogiava la nobile semplicità della vita dei contadini vittime del materialismo della vita moderna, alcuni dei quali prontamente tradotti in italiano³.

Le sue qualità letterarie furono apprezzate da Vernon Lee che la definì una scrittrice "illustre" (Vernon Lee 1907), da Henry James per la sua originale e genuina percezione della bellezza e da John Ruskin per le sue descrizioni poetiche delle campagne italiane. Ouida voleva scrivere di un'Italia sconosciuta ai viaggiatori con toni e temi ben diversi da quelli della letteratura turistica e offrire una visione non convenzionale della popolazione rurale attraverso la descrizione di caratteri psicologici complessi inseriti in un contesto sociale e politico realistico (Jordan 2009).

In quel periodo Ouida si inserì anche nel dibattito sulla condizione femminile, in particolare con il romanzo *Moths* (1880) in cui svelava la brutalità e i vizi maschili e alludeva agli abusi sessuali all'interno del matrimonio, tema allora considerato intoccabile. Nel romanzo, una satira sociale dell'aristocrazia, narrava senza reticenze le infedeltà coniugali ed era il primo in lingua inglese in cui la protagonista dopo il divorzio trascorre un'esistenza felice con un suo nuovo compagno.

A partire dal suo rientro in Italia nel 1887 dopo un soggiorno di alcuni mesi a Londra, le difficoltà economiche si fecero sempre più pressanti e la sua salute si andò deteriorando. Alle angustie della vita quotidiana si aggiunse il dolore per la morte della madre avvenuta nel 1893, anno in cui si trasferì a Lucca. Da allora l'attività letteraria, tanto intensa negli anni precedenti, declinò. La stanchezza e il rifiuto della logica del mercato editoriale indirizzarono la sua scrittura verso la saggistica, la poesia, la corrispondenza (King 2013).

Benché a Lucca si fosse trasferita in un'abitazione più modesta, nel 1903 non poté evitare uno sfratto accompagnato da un'irruzione violenta che distrusse le sue proprietà, tra cui il manoscritto della sua ultima opera rimasta incompiuta, *Elianthus*. Trascorse l'ultimo periodo della vita a Viareggio in un alloggio molto modesto con i numerosi cani che aveva tolto dalla strada per salvarli dalla vivisezione. Morì di polmonite il 25 gennaio 1908 ed è sepolta a Bagni di Lucca al cimitero degli inglesi.

“L'inferno della moderna civiltà”

La bellezza del mondo sta morendo, morendo come una creatura con un cancro nel suo petto (Ouida 1896a, p. 29).

La descrizione del disastroso impatto dell'industrializzazione sull'ambiente, sugli animali e sull'animo umano è tema ricorrente degli articoli che negli anni Ottanta e Novanta apparvero in varie riviste: “La Nuova Antologia”, “The Fortnightly Review”, “The North American Review”, “The Nineteenth Century”, “The Huma-

³ Tra i quali ricordo: *Pascarel* 1873 (Pascarello 1877); *In A Winter City* 1876 (*Una città d'inverno* 1877); *In Maremma* 1882; (*In Maremma* 1883); *Signa* 1875 (*Signa* 1876), *A Village Commune* 1881 (*Il tiranno del villaggio* 1890).

ne Review” e in particolare nei romanzi *A Village Commune* (1881) e *The Waters of Edera* (1900).

L’industrializzazione e lo sviluppo del commercio, scrive, stavano deturpando le città e il paesaggio rurale rendendoli monotoni e spogli; l’urbanizzazione crescente divorava ogni spazio verde come un’invasione di locuste (Ouida 1896a, p. 42). E mentre i centri storici venivano demoliti, i boschi, un tempo il paradiso degli uccelli, “miracoli di fascino e di poesia”, erano diventati silenziosi e disabitati, i pascoli e i prati erano distrutti dal vandalismo militare, come quelli della New Forest in Inghilterra scelti per le esercitazioni. “Il mondo moderno, conclude Ouida, è attualmente governato da due nemici di ogni forma di bellezza: questi sono il commercio e il militarismo. Ciò che l’uno non distrugge, l’altro calpesta sotto i piedi” (*ivi*, p. 41).

Il carattere “rozzo, crudele e freddo della moderna civiltà, che prova piacere nell’innovazione e nell’obliterazione” (*ivi*, p. 38), sottraeva al lavoro ogni forma di creatività, rendendolo monotono, alienante e nocivo. Se un tempo l’artigiano lavorava sulla soglia di casa e vedeva “la vita multicolore che passava davanti ai suoi occhi” (*ivi*, p. 34) e i suoi prodotti conservavano il segno distintivo della sua abilità, ora i figli delle classi lavoratrici erano costretti a lavorare come schiavi tra esalazioni tossiche e il frastuono delle macchine.

La nostalgia per un passato idealizzato non impedisce a Ouida di cogliere la caratteristica distintiva e oppressiva della produzione capitalistica, ovvero la divisione del lavoro. Le mansioni parcellizzate e ripetitive rendevano gli uomini simili alle macchine che governavano, mortificavano la creatività, ottudevano la mente e imprimevano “una monotonia odiosa e senz’anima anima a tutto ciò che produc[evano]” (Ouida 1886, p. 143).

Mentre il “fumo delle ciminiere” diffondeva la sua opera distruttiva dall’Inghilterra all’India e mentre un turismo insensibile verso la solennità delle montagne ne profanava le cime, la bellezza del paesaggio, le acque e l’aria erano ovunque sacrificate allo sviluppo del commercio e della agricoltura intensiva, sempre più organizzata come un’industria. Giorno dopo giorno la nuova agricoltura rendeva nuda e avvelenata la terra, silenzioso il paesaggio. Tutti i veleni usati in agricoltura, infatti, scacciavano gli uccelli e soprattutto l’usignolo, “il piccolo amante della luna”.

L’estrema avidità che caratterizza l’agricoltura e l’orticoltura, che caratterizza tutte le altre attività nei tempi moderni, inevitabilmente causerà il graduale sterminio di tutte quelle creature viventi che si crede possano interferire con il massimo profitto [...] le fattorie diventeranno fabbriche, brutte e sordide, come tutte le altre fabbriche (Ouida 1895b, p. 138).

La visione di Ouida, in particolare negli ultimi anni della vita, è quella di una serie di catastrofi, umane, sociali, ambientali. Anno dopo anno, quasi certamente, la natura, la sua bellezza e la sua pace sarebbero state sempre più aggredite, svilite e disturbate “finché le vite di tutte le creature che dipendono da essa giungeranno alla fine” (*ivi*, p.143). Ricordando un tempo antico in cui l’aria era pura, le foreste intatte, i corsi d’acqua incontaminati, i rumori molesati assenti, scrive:

Immaginando la bellezza del mondo quale era allora [...] dobbiamo renderci conto che quello che noi chiamiamo civilizzazione non ci ha dato niente che valga quello che ci ha sottratto, e continuerà a sottrarci per sempre (*ivi*, p. 144).

Tutte le cosiddette conquiste della modernità non avrebbero potuto “restituirci la dolce, selvaggia freschezza del mattino” (Ouida 1896a, p. 43).

Ma le orecchie umane, diventate “sorde e senz’anima”, non colgono più la gioia nel canto di un usignolo, un canto che era ormai raro sentire nella sua pienezza, una melodia lunga e tremula di arpeggi che può cantare solo se è in pace; ora nella condizione di insicurezza e di continuo allarme il suo canto è mutato, le note sono più corte e deboli e i suoi lunghi e magnifici gorgheggi non si sentono più.

Lo sterminio degli uccelli le era particolarmente doloroso e lo scritto *Birds and Their Persecutors* è colmo di questo dolore. Quando nel 1902 il direttore di “The Italian Gazette” le chiese un articolo, rispose pregandolo di diffondere sul giornale e tra i suoi abbonati un appello per la protezione degli uccelli e una zona rifugio per gli uccelli migratori il cui arrivo descrive con desolato rimpianto.

Niente è più commovente della vista dei cigni e dei martin pescatori che ritornano con infallibile precisione ai tronchi grigi o alle tegole scure dove stagione dopo stagione loro e quelli prima di loro hanno cresciuto le loro nidiate; niente è più bello dell’udire la canzone dell’usignolo quando costruisce il nido nella notte con le erbe all’ombra degli allori fragranti e con le loro radici, con i venti e le rugiade d’aprile e che egli canta anno dopo anno (Lee 1914, p. 307).

Solo agli animali considerati utili sarebbe stato concesso di vivere. Così scriveva a conclusione dello scritto *The Quality of Mercy*:

Nell’arco di qualche generazione probabilmente non ci sarà più posto per gli animali sulla Terra: non ci sarà alcun bisogno di loro, alcuna tolleranza. Allora cesserà un’immensa agonia, ma con essa morirà l’ultimo sorriso della giovinezza del mondo. Perché in futuro il genere umano non avrà alcuna tenerezza per i suoi simili che saranno deboli o anziani e invierà alle camere della morte tutti coloro che lo annoiano, che gli sono di intralcio o che sono un fastidio: infatti il valore della compassione per giorno sarà sempre più deriso, non più considerato uno degli attributi morali del genere umano (Ouida 1896b, p. 305).

Impossibile non accostare queste parole a quelle che ricorrono in *Primavera silenziosa* di Rachel Carson e a quelle tracciate nei suoi appunti a proposito dell’olocausto degli insetti e degli uccelli: “Sembra che siamo stati travolti da una follia monomaniaca di distruggere – di uccidere – di sradicare dal nostro ambiente qualsiasi cosa che non ci piace [...] che non incontra le nostre caratteristiche antropomorfe, che non sia utile per qualcosa” (Hazlett 1992, p. 131).

La grande bellezza che la vita animale e quella degli uccelli danno alla terra era destinata a diminuire e a sparire.

La perdita del senso della bellezza del mondo, la convinzione che esso sia stato creato per l’umanità, la monotonia dei paesaggi, lo squallore delle città, la fatica di un lavoro ripetitivo non potevano non avere un effetto demoralizzante sull’animo umano e indurre un senso di apatia, di fatalismo vacuo e di cinica indifferenza nel guardare la vita, stati d’animo che avrebbero inevitabilmente aperto la via alla crudeltà (Ouida 1896a, p. 29).

Era il prezzo imposto per le cosiddette conquiste della modernità, e quelle della scienza erano oggetto di una vera e propria venerazione.

La critica alla scienza

Tutte le invenzioni che vengono denominate scientifiche allontanano progressivamente l'umanità dalla natura, rendendola sempre più vicina a una condizione artificiale, innaturale e dipendente (Ouida 1896a, p. 42).

La scienza aveva senza dubbio portato dei benefici, scrive Ouida, ma le perdite superavano di gran lunga i supposti vantaggi. La perdita “più terribile e senza speranza” (Ouida 1886, p. 147) era la perdita del senso della compassione; lo rivelava la pratica della vivisezione, il culmine della perversione a cui era giunta la mentalità scientifica.

Alla vivisezione dedicò lo scritto *The New Priesthood*, apparso nella “New Review” nel 1893 in cui, oltre a descrivere nel dettaglio le atrocità a cui erano sottoposti gli animali, si soffermava su alcuni casi di sperimentazione sugli umani. Con la vivisezione, conclude Ouida, le premesse per la soppressione della vita delle persone considerate inutili erano state tracciate. Ouida fu tra le prime autrici a connettere la crudeltà verso gli animali alle varie forme di mancanza di rispetto per l'altro e alla distruzione ambientale.

Gli animali, e soprattutto i cani, così come i poveri, gli orfani, gli anziani, i folli, le prostitute, i senzatetto, gli zingari, esseri inutili accomunati dalla crudeltà che si abbatteva su di loro, dal senso di impotenza di fronte alle strutture di potere che controllavano le loro vite, dalla difficoltà di comprendere i falsi linguaggi – religiosi, medici ed economici – erano tutte vittime della moderna società industriale che venerava la scienza, il moderno sostituto della religione. Ma, a differenza delle religioni del passato, l'arroganza della scienza moderna avrebbe compromesso la vita stessa sulla Terra.

Tutte le religioni regnano per un po', poi passano e muoiono, così sarà per il regno della scienza; ma molto probabilmente non prima che il suo esempio e le sue richieste abbiano cancellato dalla faccia del pianeta tutti gli esseri, eccetto gli umani che a loro volta diventeranno un nulla sulla superficie stremata di una terra morta (Ouida 1892, p. 565).

In *The New Priesthood*, Ouida che già prima di stabilirsi in Italia si era impegnata nel movimento antivivisezionista, sfidò l'autorità dei fisiologi e in particolare di Paolo Mantegazza⁴ e della sua influente opera *La fisiologia del dolore* apparsa nel 1880 in cui aveva sostenuto il diritto della scienza medica di esercitare il potere assoluto sulla “materia vivente”, un potere necessario poiché la natura “rivela i suoi segreti solo sotto lo strettoio della tortura” (Pireddu 2014, p. 114). A un tale diritto di vita e di morte, al piacere di una tale perversa curiosità che si esercitava in particolare sui cani, Ouida contrappose i suoi scritti letterari e giornalistici pervasi dall'empatia verso tutti i viventi, il suo contributo più prezioso al movimento antivivisezionista. In *Dogs and Their affections* si soffermò sulle qualità morali dei cani che gli umani non sapevano comprendere: l'altruismo, la devozione, la dignità, la passione per la libertà e sulla loro intelligenza e sensibilità (Ouida 1891a).

⁴ Nel 1869 Paolo Mantegazza nel 1869 aveva ottenuto la cattedra di Antropologia presso l'Istituto di Studi superiori a Firenze Su Paolo Mantegazza e la società zoologica di Firenze che nell'anno della sua fondazione contava 465 soci tra cui Lady Paget, si veda: Guazzaloca 2018.

Le sperimentazioni crudeli a cui erano sottoposte un numero crescente di creature senzienti derivavano dalla “cultura della viltà”, ovvero dal dominio esercitato dalla classe medica e dallo stato attraverso la paura e la menzogna. Ne era un esempio il terrore indotto per le malattie rare, come la rabbia, che divenne una vera e propria fobia con un effetto mentalmente disastroso, un terrore che rafforzava il potere medico e giustificava i suoi abusi.

A differenza di ogni altro ramo del sapere e come ogni religione, la scienza moderna era intollerante, le sue affermazioni sacre e indiscutibili.

Il romanziere non pretende di essere letto solo dai romanzieri. Il pittore non pensa che solo ai pittori sia permesso di giudicare la sua opera. Lo scultore non chiede che ogni critico della sua opera sia un Fidia, [solo] lo scienziato rifiuta ogni critica indipendente [...] (Ouida 1886, p. 139).

La smisurata vanità dello scienziato che si arrogava il diritto di “dogmatizzare i misteri della creazione”, disprezzava ogni altra forma di conoscenza, in primo luogo quella del contadino, che “magari non [aveva] mai aperto un libro o sentito parlare di aritmetica, ma che conosce[va] perfettamente la terra che lavorava, i segni del tempo, il modo di coltivare le piante e allevare gli animali” (Ouida 1886, p. 141).

Pretendendo di cancellare ogni altro sapere, la scienza, infatti, si faceva strumento di dominio sulla natura, di tortura e di morte, alimentava il dispotismo e il militarismo che portava con sé la “maledizione della coscrizione” e delle guerre.

Commentando i sentimenti di ammirazione diffusi per la Germania, la nazione che tanto generosamente finanziava la ricerca scientifica e che si vantava dei suoi grandiosi laboratori di fisiologia, scrive:

[...] l'unico risultato di queste spese [per la ricerca] e per l'istruzione è un dispotismo militare tanto colossale che, mentre ostacola e paralizza sia la libertà della Germania che la pace in Europa, può un giorno cadere sotto il proprio peso, come il gigante dai piedi di argilla a cui somiglia (Ouida 1886, p. 147).

Uno dei principali vanti dell'età scientifica, infatti, era “la moltiplicazione degli strumenti di distruzione”, ovvero di armi sempre più perfezionate e letali che alimentavano la paura di una nazione verso l'altra e con essa una spirale senza fine nella ricerca della supremazia militare.

Quando scoppiò la guerra del Sud Africa, “la guerra dei finanzieri”, “una guerra vile”, “una speculazione mercantile”, denunciò “la brutale follia che sta[va] possedendo la nazione inglese” (Ouida 1900b). Alla fine del 1900 scrisse alcuni versi indirizzati alla regina Vittoria. In essi evocava la sofferenza di bambini, donne e animali, che avrebbero dovuto indurre l'anziana sovrana a rammaricarsi di aver vissuto tanto a lungo da vedere tali atrocità e a porre fine alla guerra.

Ai versi fu rifiutata la pubblicazione, il loro ardire nel momento in cui la regina era sul letto di morte, e l'affermazione che Byron li avrebbe fatti propri, fu considerato un ulteriore segno della sua tendenza all'esagerazione e della sua ben nota eccentricità (Lee 1914, pp. 183-184).

L'etica dell'empatia

Avendo un'unica concezione di intelligenza, la propria, l'essere umano non si sforza di comprendere un'altra diversa e diversamente manifestata ed espressa (Ouida 1896b, p. 296).

Alla spirale di devastazione innescata dalla “civiltà moderna”, Ouida oppone la sua etica dell'empatia, l'amore per la natura e gli animali, un'etica espressa nei toni lirici della sua scrittura. Lo riconobbe Vernon Lee, la scrittrice cosmopolita che, come Ouida si trasferì in Toscana e che, come Ouida, scrisse contro la vivisezione: “Nelle storie in cui i cani sono gli attori principali la qualità della scrittura è indubbiamente molto alta. (Lee 1914, p. 272).

Già negli anni Settanta, e in particolare negli scritti per l'infanzia, Ouida aveva rappresentato il discernimento e le emozioni degli animali nella convinzione che solo un'attenta e rispettosa osservazione e una descrizione fedele che evitasse l'antropomorfismo e la parodia avrebbero potuto contrastare l'atteggiamento diffuso favorevole o indifferente verso i maltrattamenti e la crudeltà. Nelle sue narrazioni gli animali non parlano, ma dal loro agire e dalle comunicazioni non verbali si intuiscono chiaramente i loro sentimenti; cani intelligenti, leali verso gli umani, soprattutto i bambini, i marginali e le persone vulnerabili che sanno provare affetto e gratitudine per la sincerità semplice e l'amicizia fedele che un animale sa offrire.

Puck, un romanzo apparso nel 1870, è la prima biografia di un cane che precede di decenni quella di Virginia Woolf, *Flush* (1933). Passando continuamente da un padrone all'altro, da una città all'altra, da un continente all'altro, Puck è un distaccato osservatore dei comportamenti e delle fragilità umane che riesce a sopravvivere contando sulla sua intelligenza e le sue sole risorse.

Il nesso tra violenza alle donne e violenza agli animali è il tema di *Folle Farine* (1871), la storia di un'orfana zingara abusata sessualmente dal nonno che fugge di casa e diviene modella di un artista. Per il pittore ella è completamente oggettivata, osservata “con quella crudele esattezza con cui il vivisezionista recide i tendini dell'animale vivo o il botanico fa a pezzi il fiore appena sbocciato che egli desidera esaminare” (Pollock 2005, p. 240). Nel corso delle sue sventure fatte di abbandoni e disprezzo solo i cani hanno pietà di lei, solo nella loro compagnia trova conforto.

Il romanzo più noto è *A Dog of Flanders* (1872), un'opera rivolta originariamente agli adulti e in seguito proposta ai bambini. È una storia di amicizia tra Nello, un piccolo orfano, e Patrache, un cane, che dal suo vecchio padrone era stato “alimentato con maledizioni e battezzato con percosse”, uniti anche nella fine tragica causata dall'indifferenza verso la sensibilità infantile e il suo amore per l'arte e la bellezza.

In un altro romanzo, *The Marriage Plate* ambientato in un villaggio toscano famoso per le sue ceramiche, l'orfano Faello mantiene sé stesso e la sorella facendo le consegne con l'aiuto del cane Pastore che fa la guardia al carretto mentre Faello parla con i clienti. Coraggioso e generoso, Pastore condivide con il ragazzo la povertà, la fame, il gioco. “Siamo fratelli”, spiega Faello.

È tra i bambini, spesso orfani, infatti, che si crea un legame speciale con gli animali.

Un altro tratto caratteristico dell'animo infantile su cui Ouida si soffermò in alcuni saggi, è la gioia istintiva che il bambino prova al contatto con la natura, quella gioia di cui lei stessa aveva fatto l'esperienza negli anni dell'infanzia. Fin da bambina, infatti, vedeva nei sassi e negli oggetti che portava con sé dalle passeggiate in campagna delle entità vive. Scrive della protagonista di *Friendship*, a tratti il suo alter-ego:

Conosceva i luoghi dove cresceva ciascun fiore selvatico raro; conosceva ogni uccello che abitava i boschi o i ruscelli, amava il vento e il tempo selvaggio così come amava il caldo e la silenziosa luce lunare quando gli usignoli cantavano nei frutteti; non si spaventava al calar della sera quando correva giù per la collina o quando si lanciava attraverso la pioggia battente come una piccola bianca barca attraverso il mare ingrossato (Ouida 1878, p. 60).

In *A Chat About Gardens*, un piccolo gioiello ecopedagogico, lamentando la “fatale tendenza” a sostituire la bellezza naturale con l'artificiale, riflette sull'importanza di custodire il senso della meraviglia innato nei bambini per il mondo della natura, anche in un semplice giardino a condizione che fosse lasciato libero di sviluppare la sua biodiversità:

Ogni bambino che è condotto a sentire la bellezza del giglio d'acqua nel verde stagno o del giacinto selvatico tra le erbe della boscaglia domestica, quando crescerà, offrirà la sua influenza e il suo esempio per la conservazione di tutte le bellezze rurali e silvane. [...] I bambini dovrebbero essere indotti a curare teneramente i loro fiori [...]. La squisita bellezza anche del più umile bocciolo può essere apprezzata solo dagli occhi che guardano con attenzione e amore (Ouida 1890, p. 736).

Per questa necessaria “educazione dell'occhio e del cuore non c'è scuola più gioiosa e utile del giardino”.

Tutti i bambini, o quasi tutti, provano una gioia istintiva nei giardini; è molto facile rendere questa gioia non solo istintiva, ma intelligente; facile fare dell'arrivo del primo croco, dell'osservazione del nido dello scricciolo nella siepe di edera, delle eterne meraviglie del gelo e della luce del sole, della morte e della resurrezione della natura, oggetto del più profondo interesse per una mente infantile avida di meraviglie [...] Il suo giardino, se gli viene insegnato a prendersene cura nel modo giusto, sarà una costante felicità per lui; non lesinerà una parte delle sue ciliegie agli uccelli perché apprezzerà troppo bene la melodia che cantano per lui. (*Ivi*, p. 738).

Solo la capacità di riconoscere creatività, saggezza e intelligenza nella natura avrebbe potuto contrastare le influenze nefaste della vita artificiale della società moderna.

Il senso di affinità con le creature non umane può venire solo a coloro la cui affinità con la terra, l'aria e il cielo è abbastanza forte da resistere alle influenze degradanti e ottuse della vita artificiale, della vita tra gli esseri umani e la loro trivialità, i loro imbrogli e le loro vanità (Ouida 1896b, p. 300).

Ouida invita l'adulto a osservare e ad ascoltare insieme al bambino “con empatia e attenzione” e a superare la “vanagloriosa indifferenza” verso le bellezze e i misteri della natura e a trarne gioia e benessere.

La luce del sole che ride attorno a noi nove mesi all'anno, i frutti che crescono quasi senza coltivazione, i fiori che diamo da mangiare ai buoi, le stesse pietre dolci di mirto, la sabbia del mare che le api nel rosmarino rendono musicale, tutto ciò che ci circonda dall'infanzia e che ci accompagna nella crescita rende il nostro amore per la natura una sorta di gioia inconscia –

ma qui anche i contadini la posseggono, e le canzoni che gli uomini che non sanno scrivere e leggere ne sono piene (Ouida, 1876, p. 262).

Se il bambino fosse stato aiutato a percepire la continuità con il mondo naturale e a coltivare sentimenti di umiltà ed empatia, in assoluta antitesi con la vanità e l'egoismo della "mente scientifica", la sua gioia istintiva non sarebbe andata perduta, ma sarebbe durata tutta la vita. Lo dimostravano le persone creative e in particolare i poeti come Tennyson che aveva sempre portato dentro di sé il ricordo delle sue esperienze infantili nella natura, la fonte più preziosa di ispirazione.

Benché il paragone possa sembrare azzardato, è impossibile non accostare questo scritto a quello di Rachel Carson del 1956 *Help Your Child to Wonder*. Molte sono infatti le analogie: il ruolo dell'adulto nell'aiutare il bambino ad accostarsi alla natura, il senso della meraviglia istintivo nei bambini, vero antidoto all'impulso della distruzione e la convinzione che, se custodito, sarebbe durato tutta la vita.

Conservare e affinare la capacità di sentire il pulsare della vita in ogni aspetto dell'ambiente, di percepire tutte le creature come individui dotati di intelligenza e sensibilità, aveva anche un lato doloroso. Era inevitabile sentire anche il dolore di un cane maltrattato, di un cavallo percosso e sfruttato, di un uccello perseguitato, privato della sua dimora e della sua possibilità di sopravvivenza dall'abbattimento degli alberi, affinché si potesse sperare di arrestare la marcia distruttiva dell'industria e dell'agricoltura intensiva. Era necessario prendere su di sé quel dolore e sopportarne il peso.

Lo scempio della natura e tutte le sofferenze che la modernità stava portando con sé avevano ragioni profonde nella mancanza di compassione. Ed è una tale mancanza che Ouida rimproverava ai movimenti per il suffragio.

Ouida era femminista?

In 36 anni di carriera non cessò mai di sfidare il patriarcato vittoriano" (Schroeder, Hodges Holt, 2008, p. 21).

Se i ritratti femministi che animano i romanzi di Ouida avevano anticipato i caratteri della "donna nuova" (Gilbert 1999), Ouida non riusciva a vedere nel movimento per il suffragio una promessa di cambiamento. La mancanza di attenzione alla sorte degli ultimi degli ultimi, gli animali, oggetto di violenza estrema e minacciati di estinzione, sono le ragioni principali della sua critica, a volte una vera e propria avversione verso il suffragismo. Anche le donne, infatti, si dimostravano totalmente indifferenti e amavano adornarsi dei corpi morti e delle penne degli uccelli, assistevano a spettacoli crudeli come la tauromachia, si dedicavano alla caccia. "Passeggiare con il fucile" era diventato un divertimento femminile alla moda (Ouida 1892). Così espresse la sua riprovazione nell'articolo *The New Woman* del 1894:

Finché andrà a vedere una persona del suo sesso danzare nella gabbia del leone, leone terrorizzato da un uomo brutale; finché indosserà uccelli morti come articoli di moda e foche morte come cappotti, finché andrà alle corse, alle cacce, alle lotte dei piccioni; finché "camminerà con la pistola"; finché andrà a vedere le gare idiote tra cavalli frustati a morte e i velocipedi, [...] finché riceverà i fisiologi nei suoi salotti affidando loro la propria salute [...] finché non

capirà niente della bellezza della meditazione, della solitudine, della Natura; finché sarà assolutamente incapace di trattenere i propri figli dai mattatoi degli sport moderni, finché sarà assolutamente incapace di proteggere le proprie figlie dai miasmi pestilenziali della società moderna, finché sarà quella che è con tutti coloro su cui ha il controllo, non avrà alcun diritto e alcuna capacità per chiedere il posto e i privilegi dell'uomo perché si dimostra incapace di valorizzare il proprio posto e il proprio privilegio (Ouida 1894, pp. 618-619).

Come ha scritto Andrew King, della “donna nuova” Ouida odiava l'ipocrisia di invocare la libertà senza considerazione per la libertà degli altri della terra, in primo luogo gli animali sacrificati all'industria della moda femminile. Nell'ideale della “donna nuova” e nella richiesta del voto non vedeva una forte volontà di essere e agire in modo diverso dagli uomini. I movimenti femminili, conclude Ouida, avevano fallito nel compito storico di sfidare il modello patriarcale:

Non si può non riflettere, scrive in *The Quality of Mercy*, su come avrebbe potuto essere il mondo se le donne fossero state diverse nella mentalità e nel carattere e se invece di ridacchiare compiaciute nella loro approvazione della brutalità, avessero dimostrato sdegno e ripugnanza. Chiedono a gran voce il diritto di voto e lasciano tutto questo vasto campo di influenza abbandonato e non coltivato. Fanno poco o niente per addolcire i cuori o affinare i sentimenti di coloro che le amano, o di sviluppare nei figli sentimenti di empatia per la vita animale (Ouida 1896b, p. 304)⁵.

Diciassette anni prima della pubblicazione del suo articolo più controverso, *The New Woman*, Ouida aveva scritto due saggi dal titolo *The Woman Problem* che vendette alla rivista “Lippincott's” alla condizione che fossero pubblicati solo dopo la sua morte. In questi scritti, apparsi nel 1909, esponeva in termini più pacati le sue argomentazioni critiche e giungeva a conclusioni dai toni ben diversi da quelle pubblicate in vita. Del movimento femminile affermava di apprezzare la ribellione contro la domesticità e per le donne auspicava una educazione che potesse nobilitare il pensiero, “illuminare la ragione, elevare il gusto, offrire la tensione verso scopi intellettuali e le rendesse capaci di contrastare la brama del denaro che è il paradiso e l'inferno della moderna civiltà” (Ouida 1909, p. 717). E concludeva:

L'intero genere umano è implicato negli esiti della attuale rivolta e reazione tra le donne [...] se sarà guidata saggiamente, potrà diventare la più nobile e la più elevata rivoluzione che mai abbia rotto le catene di logori pregiudizi, e condurre l'animo umano fuori dall'oscurità dell'ignoranza verso la luce e la gloria di un giorno di libertà (*ibidem*).

Perché divulgare solo dopo la morte le prospettive che si potevano aprire per i movimenti femminili? Ouida non ne fornisce la ragione, come se volesse una volta di più lasciare di sé un'immagine enigmatica. O forse si può interpretare questa decisione come una sorta di testamento per il futuro, ma finché fosse stata in vita, Ouida sentiva il dovere mettere a nudo le contraddizioni profonde del movimento per il suffragio, così come criticò sempre quello socialista in cui non scorgeva alcuna prospettiva di reale mutamento.

Il socialismo – scrisse in *The Ugliness of Modern Life* – che ha il futuro del mondo nelle sue mani, probabilmente non sarà in grado di abolire la guerra, e certamente non gli importerà

⁵ Un tale giudizio appare ingeneroso. Benché in Italia la presenza femminile nelle società contro la vivisezione e i diritti degli animali fosse molto debole (Guazzaloca 2018), nel mondo anglosassone le donne erano le protagoniste assolute di quei movimenti (Bianchi 2013).

della bellezza, né cercherà di conservarla. La ricostruzione della società che il socialismo prefigura non sarà uno stato di cose in cui gli interessi della natura e dell'arte saranno tenuti in considerazione (Ouida 1896°, p. 41).

Il socialismo è apertamente criticato nei romanzi incentrati sulla devastazione del paesaggio rurale italiano e sulla rabbia e la disperazione contadina, in particolare in *A Village Commune*, il suo romanzo “intellettualmente più ambizioso” (Jordan 2009) apparso nel 1881.

La distruzione del paesaggio rurale italiano. *A Village Commune*

Ouida [...] ci ha dato un'Italia che prima era sconosciuta e che, una volta rivelata, non andrà più perduta.
(Vernon Lee 1907).

A Village Commune era dedicato al “popolo italiano che molto merita e poco riceve”.

Cielo azzurro, solitudine montana e libertà del bosco [...]. Questo è ciò vorrei conservare per questa bella terra che è diventata la mia, per questa amata popolazione che ora è la mia, questa fresca e naturale intelligenza, questa vita sana simile a quella della Grecia. E questo e ciò che giorno per giorno sta morendo, schiacciato sotto il peso delle imposte delle municipalità e sotto le ruote della macchina dell'avidò imprenditore (Ouida 1882, p. 370).

Il romanzo, ambientato Santa Rosalia in Selva, un piccolo borgo “bagnato da un fiume verde come l'Adige”, narra la storia della persecuzione di due famiglie contadine da parte di un politico ambizioso nominato sindaco del comune. Egli, che “odia[va] i cani e gli alberi”, impose ogni sorta di divieti impedendo persino la raccolta delle canne sulle rive del fiume e i lavori di intreccio dei vimini, attività praticate da secoli e di fondamentale importanza per il sostentamento contadino. Il dispotismo burocratico condusse all'esproprio dei terreni, alla pesante tassazione di “ogni attività come se fosse un crimine” (*ivi*, p. 357). L'avidità ridusse alla povertà e alla disperazione la popolazione locale, cancellò ogni forma di autogoverno, distrusse la natura.

Gli alberi caddero; i giganti centenari si schiantarono al suolo sotto le asce o il fuoco; le lepri, gli uccelli, le miriadi di belle e innocenti creature silvane che avevano vissuto lì tanto a lungo fuggirono o furono uccise senza pietà (*ivi*, p. 74).

Questa “dissacrazione” modificò radicalmente il corso del fiume, ora secco, ora impetuoso e distruttivo.

Era arrivata la fine di febbraio e il tempo, come fa spesso qui, si fece molto più freddo di quando le giornate erano più corte, e il fiume arrabbiato correva impetuoso vorticando, giallo e fangoso con tutta l'argilla che aveva dilavato dagli argini privi di alberi (p. 214).

L'alterazione del corso naturale del fiume manda in rovina una famiglia di mugnai; il mulino diviene inutile e al suo posto viene costruito un mulino a vapore che vomita fumo, polvere e vapori velenosi che fanno deperire e ammalare i bambini. Più tardi, il progetto di un nuovo tram causa ulteriori deforestazioni, mentre gli onnipresenti divieti a poco a poco sottraggono definitivamente alla popolazione la possibilità di trarre dalla terra il proprio sostentamento. Alla fine, uno dei protago-

nisti, l'anziano Pippo, perde la ragione e il giovane Carmelo è imprigionato per essersi ribellato.

Benché il romanzo sia connotato dalla nostalgia per un passato idealizzato, i passi in cui Ouida descrive la devastazione del paesaggio hanno una forza critica tra le più aspre del suo tempo.

Non c'era stata alcuna esagerazione nella narrazione della "tirannia municipale", assicura Ouida nell'*Appendice* al romanzo. La burocrazia municipale è crudele e rapace, i nobili e i proprietari terrieri vili o tirannici. Tutto avviene contro la volontà della popolazione: i lavori pubblici, le demolizioni, le costruzioni, gli abbattimenti dei boschi. Ogni spazio pubblico è considerato una mera opportunità di arricchimento.

Non c'era stata alcuna esagerazione neppure nella descrizione delle sofferenze della popolazione. Per rendersene conto bisognava conoscere intimamente gli abitanti e la loro lingua, come li conosceva lei stessa.

Io conosco bene gli italiani, intendo i poveri, i lavoratori; gli sono affezionata per la loro amabilità, la loro infinita intelligenza naturale, la loro meravigliosa pazienza [...] sono fini, eppure semplici, hanno un carattere infinitamente buono, eppure sono tristemente egoisti; sono docili e hanno una grande sensibilità [...] (*ivi*, p. 354).

Le sue osservazioni sulla transizione da una economia rurale a una capitalistica, infatti, si basavano sulla stampa locale, ma anche sull'esperienza diretta dell'attaccamento dei contadini alla loro terra, del loro rispetto per i boschi e gli animali. Conoscitrice del dialetto locale, Ouida godeva della fiducia degli abitanti e raccolse le testimonianze dalla loro viva voce. Nei suoi scritti riporta alcuni esempi tratti da quelle conversazioni, esempi della compassione per tutte le forme di vita, della moralità del vivere con poco secondo i ritmi della natura.

Una volta uno di loro mi disse: quando un albero è difficile da abbattere [è che] "gli dispiace di andarsene, è stato il suo campo per così tanto tempo! E quando uno stormo di anatre selvatiche volò sopra la nostra terra, partite dalle paludi, dirette verso le montagne e scesero per riposare, i contadini non le toccarono: "sono stanche, poverette, mi disse una donna; si deve lasciare loro un po' di terra che le possa accogliere" (Lee 1914, p. 165).

In pochi anni gli abitanti delle campagne erano stati trasformati in mendicanti disperati. Disorientati dall'improvviso e drammatico mutamento delle loro condizioni di vita non potevano rivolgersi al socialismo, una dottrina per loro oscura. Le idee socialiste, illustrate a Carmelo da un meccanico itinerante tedesco, gli appaiono tanto seducenti quando astratte e dogmatiche, lontane dalla realtà della vita contadina.

Alcuni passi del romanzo, ha scritto Jordan, sono degni di Gaskell e Dickens e come Gaskell e Dickens, che pure avevano saputo interpretare e descrivere lo stato d'animo delle classi popolari, Ouida deplora le rivolte. I tentativi di ribellione dei protagonisti di *The Village Commune* e di *The Waters of Edera* si concludono tragicamente.

Così Ouida interpreta la difficoltà di un'azione collettiva: "Sono ignoranti, senza dubbio, ed è interesse delle municipalità, come è sempre stato interesse dei sacerdoti, mantenerli tali. E così sopportano [...] sapendo che non c'è rimedio e sono incapaci di azione generale che sola fa sentire alla popolazione la propria forza" (*Ivi*, p. 355).

Il romanzo suscitò l'ira dei suoi amici aristocratici e fu criticato per aver idealizzato il feudalesimo, ma piacque a Ruggero Bonghi, allora deputato, il quale affermò che la lettura del romanzo avrebbe dovuto essere resa obbligatoria per tutti gli impiegati e funzionari pubblici (Schroeder, Hodges Holt 2008).

Ruskin apprezzò moltissimo il romanzo per il suo realismo sociale e politico e lo commentò nelle sue conferenze a Oxford. Ricordando che non ci sono creature più oppresse e afflitte dei contadini e delle contadine delle montagne di Romagna e Toscana, affermò:

Quale sia la loro mentalità, la loro condizione e il loro trattamento, coloro che non conoscono l'Italia li possono apprendere nel modo migliore, se possono affrontare il dolore di apprendere, dalla storia fotografica di *A Village Commune* di Ouida. [...] Il dono peculiare dell'arte di questa giovane donna è radicato nell'empatia, il dono della più vera espressione dei sentimenti quieti nella loro correttezza e un amore per la bellezza, per i contadini come per i fiori che crescono attorno a Santa Maria del Fiore. Questo potere di lavorare solo con luci e ombre e con un puro tratto di penna lo ha sviluppato attraverso i suoi limiti, rigoroso e nella mia esperienza ineguagliato; ma la piena forza del suo intelletto e della sua immaginazione, concentrata in questo metodo dell'incisione, esprime di ogni soggetto ciò che ama di più, in una semplicità non sciupata da alcuna emozione marginale minore (Ruskin 1883, pp. 30-31).

Le acque dell'Edera

Non c'è mania moderna altrettanto pericolosa di quella di manomettere le acque; nessun danno più rilevante e irreparabile della perpetua interferenza con laghi, ruscelli e torrenti (Ouida 1896a, p. 39).

A vent'anni dalla pubblicazione di *A Village Commune* apparve *The Waters of Edera* in cui Ouida riprendeva il tema della devastazione dei corsi d'acqua.

Già in *The Ugliness of Modern Life* Ouida aveva denunciato l'alterazione di fiumi, laghi e torrenti, sia per inquinamento che per captazione a scopi industriali. Eppure, dalla Scozia, alla Francia, all'Italia, la distruzione del paesaggio ai lati di fiumi e torrenti, non suscitava la ben che minima indignazione.

The Waters of Edera è stato considerato da Carol Poster nel 1997 il primo romanzo ecofemminista in lingua inglese (Poster 1997, p. 3) ed è stato analizzato più recentemente da Alicia Carroll. L'opera, mai tradotta in italiano, non compare tra quelle conservate nella biblioteca circolante del Gabinetto Vieusseux di Firenze in cui sono presenti molti romanzi di Ouida (Ciacci 2006); essa non è stata analizzata dagli studi critici sulla produzione letteraria di Ouida ed è citata di sfuggita in quelli che si sono soffermati sui suoi "romanzi italiani" i quali hanno prestato maggiore attenzione a *A Village Commune*, l'opera più "politica" e che al tempo ebbe maggiore risonanza. Dalla stampa del tempo fu accolta positivamente (King 2013), ma il giudizio che Gilbert K. Chesterton diede all'editore fu di una derisoria severità, emblematica dell'accoglienza che gli scritti di Ouida ebbero da parte dell'establishment letterario:

Questa è naturalmente una storia pittoresca, vivace, eloquente e poetica e sommamente insensata: è di Ouida. E l'età non attenua né le sue abitudini logore, né la sua mancanza di varietà. Abbiamo la vecchia divisione dell'umanità in una vasta maggioranza di persone moderne bru-

tali e senza cervello e una piccola minoranza di meravigliosi contadini e splendidi patrizi (Lee 1914, p. 175).

Eppure, è un'opera innovativa sotto molti aspetti. In questo romanzo Ouida, ha osservato Alicia Carroll, rovescia l'immagine del fiume che prevale nella letteratura vittoriana; nei testi di Dickens, Eliot e Conrad il fiume è descritto sempre uguale a se stesso, le sue acque seguono il corso di sempre e fluiscono incontaminate. *The Waters of Edera* è forse il primo romanzo vittoriano che pone al centro la questione ambientale in cui il fiume cessa di essere metafora della storia e delle vicende umane e assume un valore in sé, emblematico dell'inconciliabilità della modernità con la natura (Carroll 2005). Vi si narra la storia dell'opposizione di un contadino toscano, Adone, della madre Alba, di una ragazzina orfana, Nerina, del parroco Silverio e della popolazione locale a un progetto di captazione delle acque del fiume Edera per alimentare una fabbrica di acetilene.

“Desideravo scrivere una storia nel modo più realistico possibile, scrisse il 6 marzo 1900 all'amico George de Sarmento. L'idea mi è stata suggerita da un progetto ora in discussione alla Camera di deviazione e uso delle acque di un meraviglioso ruscello chiamato Brembo sopra Brescia” (Lee 1914, p. 177).

All'avidità che stava riducendo i corsi d'acqua a risorse inerti da sfruttare, Ouida volle opporre una storia in cui il fiume è una entità viva e fonte di vita per gli esseri viventi e per la terra che esso bagna.

Gli eventi narrati si snodano nel villaggio di Ruscino – paragonato al destino di Pompei ed Ercolano – e precipitano inesorabilmente verso la completa rovina dell'ambiente e di coloro che avevano tentato di opporsi al progetto di deviazione.

In questo racconto di una eco-apocalisse e delle sue cause, Ouida sferra il suo attacco all'avidità di un'epoca, alla brutale distruttività del capitalismo, al dispotismo della Chiesa, alla corruzione delle istituzioni, alla rapacità dello stato che opprime la popolazione con le tasse e il servizio militare. Più di ogni altro suo romanzo, *The Waters of Edera* intreccia tutti i temi che aveva trattato nei suoi scritti precedenti, in particolare quelli giornalistici.

Il fiume è descritto come un essere vivente, libero, forte e prezioso, ma anche vulnerabile con il diritto di esistere per sé, non già come risorsa per gli umani; esso viene chiamato “un compagno, un alleato, un fratello”. Il protagonista, Adone, si sente parte dell'interscambio materiale del mondo, dei processi e dei suoi flussi vitali. La sostanziale interconnessione tra la corporeità umana e quella del mondo non umano, il sentimento di compenetrazione tra umani e mondo naturale, come energia e incanto, è il tema centrale e più innovativo del romanzo e si esprime nelle numerose metafore che lo percorrono.

Il romanzo si apre con una scena in cui la violenza maschile è contrapposta alla compassione femminile: due montoni sono costretti a lottare fino alla morte per il divertimento dei brutali pastori scesi dalle montagne. Infatti, “Il buon pastore è una frase falsa”, scrive Ouida (p. 2).

Nerina, una ragazzina orfana, che si trovava in quel momento sulle rive del fiume e che verrà accolta da Adone e dalla madre, è l'unica a provare compassione e a cercare di soccorrere l'animale sconfitto ormai in fin di vita. “Era morto per divertire ed eccitare le rudi passioni degli uomini e, se fosse vissuto più a lungo, alla fine sarebbe morto per soddisfare i loro brutali appetiti” (p. 6).

La scena della lotta tra i montoni preannuncia la distruzione impietosa del fiume, un altro “essere vivente”.

“Saltellando allegramente” lungo il fiume, come un martin pescatore, la ragazzina incontra Adone. Egli apprende che la bambina, che aveva negli occhi la sorpresa e la tristezza di un vitello appena svezzato, era originaria delle montagne d’Abruzzo e vagava per le campagne offrendo il suo lavoro ai contadini, da quando il padre, un migrante stagionale nelle “terre dei Castelli Romani,” era morto di fatica e malattie. Quelle schiere di migranti ogni anno si assottigliavano come se “un colpo di cannone” le avesse colpite in pieno (p. 13). Da allora Nerina vivrà nel villaggio, accolta dalla madre, Clelia Alba, una donna che “conosceva la natura umana benché non fosse mai stata lontana dall’Edera” (p. 19).

Adone era “in ogni senso figlio dell’Edera”: Clelia era stata colta dalle doglie mentre lavava i panni nel fiume e le altre donne lo avevano subito immerso nelle sue acque (p. 26). Fu la madre ad insegnargli la reverenza per il fiume e il valore e il rispetto della terra: “come tu tratterai la terra, così la terra tratterà te”, gli diceva (p. 29). Dalla madre imparò a godere della vita immersa nella natura da cui traeva il sufficiente per vivere e, soprattutto, dove era libero. Egli amava il fiume, “come lo amano le libellule, le arvicole e le ballerine” e se ne era allontanato solo per il servizio militare che, come tanti altri giovani, aveva detestato e maledetto.

La casa gli apparteneva, “tutto intorno vi erano le terre comuni che non appartenevano a nessuno, vaste, silenziose e fragranti [...] che davano al paesaggio il fascino dell’ignoto” (p. 59). La terra era una buona terra che gli dava tutto il necessario.

Certamente, l’agricoltura scientifica avrebbe dato rese molto maggiori, ma lui si accontentava dei vecchi sistemi; la clematide e l’edera si arrampicavano sugli alberi di fico; la fritillaria e la dafne crescevano nei suoi pascoli e lui non le disturbava mai, né spaventava gli storni e le gazze che svolazzavano dietro il suo aratro di legno (p. 58).

Era la stessa cultura dell’accoglienza, ancora così viva in Italia, che non rifiutava mai ospitalità al viandante affamato che capitava da quelle parti.

Consapevole e disgustato dalle ingiustizie sociali che condannavano i contadini alla povertà, Adone non poteva rivolgersi al socialismo; aveva letto qualcosa della letteratura socialista, ma gli appariva tanto superficiale e seducente quanto prolissa.

Anche il parroco, don Silverio Frascara, nutriva un senso di reverenza per il fiume a cui riconosceva una saggezza maggiore rispetto agli esseri umani; osservava le sue correnti, la sua schiuma, la gloria dei colori dei fiori che adornavano le sue rive sulle quali insieme a Adone assisteva al miracolo del ritorno degli uccelli migratori.

Nel romanzo il parroco rappresenta i valori di un passato romanticizzato minacciati dalla modernità. Egli, infatti, era un uomo colto, un esteta che, attraverso lo studio di rari manoscritti, era diventato un fine conoscitore della storia dell’architettura e aveva scoperto le origini nobili di Adone. Don Silverio avrebbe voluto diventare un grande prelato, un riformatore e per queste sue pericolose ambizioni era stato mandato in esilio a Ruscino. “La Chiesa, intollerante verso ogni forma di individualità, aveva spezzato il suo spirito [...] come tutti i dispotismi, la sua tirannia era cieca” (p. 45).

Quando si avvicina la minaccia degli interventi violenti che avrebbero alterato il corso del fiume, Silverio li paragona allo stupro di una vergine: “egli vide che la bellezza e la solitudine del fiume erano tali da tentare i distruttori. Egli vide che esso si distendeva, bello e indifeso, come una giovane nel suo letto” (p. 98). La relazione maschile con la terra, come quella con le donne è quello di colui che occupa e possiede. Terra Vergine è il nome della regione in cui sorgeva Ruscino.

“Il fiume è appartenuto alla terra prima di essere nostro”, ricorda Clelia al figlio quando sulle sue rive apparvero uomini intenti a calcolare e a misurare; “strappare il fiume alla terra sarebbe stato come strappare un bambino dal grembo di una madre (p. 144).

La violazione del fiume avrebbe comportato la morte della terra e ridotto in povertà i suoi abitanti. “Se si prendono il fiume, non si potrà salvare la terra” (p. 130). Le macchine avrebbero riempito l’aria di fumo e cattivi odori, sarebbero passate sopra i fiori e la vegetazione, disperso e calpestato la vita degli insetti e degli animali selvatici, gli uccelli sarebbero morti di sete, i campi inariditi, i pesci si sarebbero decomposti sul terreno riarso (*ibidem*). Quando la terra fosse stata ridotta ad un deserto e la vita degli abitanti impossibile, essi avrebbero dovuto emigrare, stipati nelle navi “come bestie infelici” (p. 201) verso paesi dove il lavoro era poco pagato e il clima assassino.

La critica nei confronti “di industriali, affaristi, ingegneri, speculatori, deputati e ministri” e lo stato occupa gran parte della seconda parte del romanzo. Riflette il parroco Silverio:

Ci hanno dimenticato per tanto tempo. Ci hanno lasciato seppellire i nostri morti e guardare i nostri bambini morire di fame; si ricordano di noi adesso perché possediamo qualcosa che ci possono sottrarre (p. 99).

E questi furti erano commessi giorno dopo giorno “mascherati dalla pubblica utilità”, mentre gli abitanti erano tenuti allo scuro “fino a che tutto non fosse pronto per la rapina” al fine di evitare la rivolta. “Tutto in nome del progresso, nient’altro che un’ aumentata follia nella vita umana” (p. 153).

Don Silverio decide allora di recarsi presso tutte le autorità locali, statali, ecclesiastiche nel tentativo di bloccare il progetto. Inutilmente. I banchieri italiani e stranieri, gli ingegneri civili e militari, gli uffici tecnici, il Presidente del consiglio, il Ministero dell’igiene, dell’agricoltura e dei lavori pubblici, gli avvocati, tutti erano favorevoli al progetto. Se in *A Village Commune* le ingiustizie nei confronti dei contadini provenivano dal dispotismo municipale guidato da individui corrotti, in *The Water of Edera* esse provengono da una corruzione sistematica, da un intreccio di potere e profitti appoggiato dal governo.

A Roma don Silverio si rende conto che “due gigantesche oppressioni dominano ora l’umanità: gli eserciti e gli affaristi”, ladri moderni al confronto dei quali i briganti apparivano degli eroi. Di fronte all’unica legge del guadagno la natura e la sua bellezza non godevano di alcuna protezione legale e sarebbero state calpestare.

“Gli interessi privati, si sente rispondere don Silverio da uno dei notabili da cui si era recato per ottenere la revoca del progetto, devono passare in secondo piano rispetto a quelli pubblici” (p. 234).

Che importanza potevano avere i diritti dei contadini di guadagnarsi da vivere sulla terra in cui erano nati? Riflette Silverio ricordando le parole del prefetto: “Credete forse che quando si deve intraprendere una grande opera, i promotori debbano andare con il cappello in mano a chiedere permesso a ogni contadino di quell’area? [...] Troveranno lavoro nella fabbrica di acetilene” (pp. 254-255).

L’indignazione di Adone, “abbastanza giovane e innocente da credere nel diritto divino di una giusta causa” (p. 202), cresce fino diventare rabbia cieca e distruttiva, trasformando “una calamità in una maledizione”, come temeva don Silverio che tenta di trattenere Adone da una azione disperata.

Intollerante verso i contadini che non potendo credere alle conseguenze della deviazione delle acque perché troppo difficili da accettare, esitavano a ribellarsi, Adone mette in discussione anche la mascolinità di Don Silverio: “gli uomini resistono” (p. 185), lo ammonisce, e lo accuserà di tradimento. Alla fine, sordo anche agli ammonimenti di Trizio, un vecchio garibaldino, che aveva visto morti a centinaia, Adone convince i contadini dei paesi vicini a ribellarsi, organizza la resistenza armata, incarica Nerina di dirigere con l’inganno i soldati inviati a sedare la rivolta verso una palude dove troveranno la morte e ordina alla madre di dare alle fiamme la casa in caso di sconfitta, estrema protesta contro l’industrializzazione.

Anche le protagoniste femminili sono travolte dall’eroismo “ecoguerrigero” di Adone. Così, la distruzione è totale; di fronte alle forze politiche ed economiche soverchianti, la catastrofe è irreversibile.

Alla fine, gli eventi precipitano: il giorno in cui uomini dalla Puglia e dalla Romagna reclutati per i lavori sul fiume stavano arrivando al villaggio, Nerina viene uccisa da un soldato che le spara prima di essere inghiottito dalla melma della palude, Clelia muore nel rogo della propria casa e Adone si getta nelle acque del fiume che porteranno il suo corpo al mare.

I giovani contadini sopravvissuti agli scontri ebbero pene esemplari affinché imprese patriottiche e utili non fossero intralciate o distrutte in futuro solo “perché l’ignoranza si opponeva al progresso” (p. 344).

Sarà Gianna, l’anziana domestica, a riflettere sulla distruttività dei comportamenti e dei valori maschili.

Il cuore di Gianna era duro verso Adone; in modo vago capiva le speranze e i progetti che occupavano la sua mente, ma non gli poteva perdonare di sacrificare a questi sua madre e quella bambina senza amici. Era così per un uomo, si disse, lanciarsi su quella che crede sia la strada della gloria senza alcuna considerazione per ciò che calpesta nel suo cammino, proprio come la falce sulle margherite (p. 291).

Considerazioni conclusive

I due romanzi, *A Village Commune* e *The Watres of Edera* sollevano la questione dell’orientamento politico di Ouida, definito di volta in volta paternalista, regressivo, conservatore, benché espresso con “una retorica radicale” (Gilbert 1899, p. 170).

Tuttavia, è difficile imprigionare Ouida nelle categorie di conservazione/innovazione, regressione/progressismo, come scrisse lei stessa in *Appendice* al romanzo *A Village Commune*:

Nessuno mi può accusare di qualsiasi pregiudizio politico. I miei scritti sono stati alternativamente accusati di conservatorismo reazionario e di pericoloso socialismo, così che posso dirmi imparziale; amo il conservatorismo quando questo significa la conservazione delle cose belle; amo la rivoluzione quando significa la distruzione di quelle abiette (Ouida 1881, p. 363)

Nei suoi articoli Ouida non offre prospettive o soluzioni, si limita a suscitare nei suoi lettori e lettrici quei sentimenti di altruismo ed empatia che avrebbero potuto eventualmente guidare i loro pensieri e le loro azioni. Vicina al pensiero individualista e libertario, scrive in *The State as an Immoral Teacher*:

Se l'individualismo fosse generale, non ci sarebbero eserciti permanenti, non ci sarebbero società segrete, non ci sarebbe la formazione dell'opinione pubblica sotto la pressione della stampa, non ci sarebbe l'accettazione di diktat dei religiosi e dei medici, non ci sarebbero associazioni politiche, non ci sarebbero ministri dell'educazione. Dove l'individualismo esiste, come in Tolstoj e Auberon Herbert è considerato dalla maggioranza come qualcosa di anormale, simile ad una malattia. Eppure, sarà la resistenza dell'individualismo che sola salverà il mondo (se sarà salvato) da quella imminente tirannia della mediocrità che si chiama autorità dello stato. (Ouida 1891b, pp. 202-203)⁶.

Nel pensiero individualista Ouida ha incluso il tema della conservazione dell'ambiente naturale e ha ricordato che la libertà senza un sentimento di empatia è priva di valore. L'aspetto centrale delle sue convinzioni politiche è l'altruismo fondato sulla compassione estesa a tutti gli esseri viventi.

La poetica della natura che pervade i suoi scritti, l'etica dell'empatia, la chiara percezione della continuità di tutte le forme di vita, le riflessioni sulla scienza e sull'intreccio dei rapporti di dominio sulle donne, i bambini, i marginali, gli animali e il paesaggio naturale sono ancora oggi fonti di ispirazione per il pensiero eco-femminista.

Bibliografia

Barbuni, Mara, Curreli, Mario, Marucci, Franco (a cura di) 2009, *Ouida in Exile: The Stubborn Pilgrim*, "Anglistica Pisana", VI, 1-2, 2009.

Bianchi, Bruna 2013, "Come i secchi nel pozzo". *Scienza ed etica negli scritti contro la vivisezione delle femministe britanniche (1870-1910)*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", pp. 4-31, <https://tinyurl.com/2awkn5jd>.

Bigland Eileen 1951, *Ouida: The Passionate Victorian*, Duel-Sloan-Perch-New York.

Carroll, Alicia 2019, "Rivers Change Like Nations": *Reading Eco-Apocalypse in The Waters of Edera*, in Lawrence W. Mazzeno, Roland D. Morrison (eds.), *Victorian Environmental Nightmares*, Palgrave Macmillan, Cham, pp. 145-164.

⁶ Sull'influenza di Tolstoj sul pensiero di Ouida, le analogie e le differenze, si veda: Maltz 2013; sulla sua visione dell'anarchismo: Maltz 2009.

Ciacci, Margherita 2006, *Tra fiction e realtà. Il caso Ouida nella Firenze dell'Ottocento con una appendice bibliografica di Laura Desideri*, in *Antologia Vieusseux*, XII, 34, Polistampa, Firenze, pp. 61-95.

Ffrench Yvonne 1938, *Ouida; a Study in Ostentation*, Sanderson, Cobden.

Gilbert, Pamela 1999, *Ouida and the Other New Woman*, in Nicola Diane Thompson (ed.), *Victorian Women Writers and the Woman Question*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 170-188.

Guazzaloca, Giulia 2018, *Primo: non maltrattare. Storia della protezione degli animali in Italia*, Laterza & Figli, Roma-Bari.

Hazlett, Maril 1992, *The Story of Silent Spring and the Ecological Turn*, Thesis, Amherst College 1992.

Jordan Jane 1995, *Ouida: The Enigma of a Literary Identity*, "The Princeton University Library Chronicle", LVII, 1, pp. 75-105.

Jordan, Jane 2009, *The Peasant and the Picturesque in Ouida's Italy*, in Alessandro Vescovi, Luisa Villa, Paul Vita (eds.), *The Victorians and Italy: Literature, Travel, Politics and Art*, Polimetrica, Monza, pp. 61-79.

Jordan Jane, King Andrew (eds.) 2013, *Ouida and Victorian Popular Culture*, Ashgate, Farnham-Burlington.

King, Andrew 2011, *The Sympathetic Individualist: Ouida's Late Work and Politics*, "Victorian Literature and Culture", XXXIX, 2, pp. 563-579.

King, Andrew 2013, *Ouida 1839-1908: Quantities, Aesthetic, Politics*, in Andrew King, Jane Jordan (eds.), *Ouida and Victorian Popular Culture*, Routledge, London.

King, Andrew 2014, *The Vicissitudes of Biography; or, How to Welcome an Other. Draft of a Talk for the University of Macerata to a General Audience at 11am on the 11th of November 2014*, <https://blogs.gre.ac.uk/andrewking/2014/10/15/vicissitudes-biography-welcome/>

King, Andrew 2015, *Ouida (Marie Loise Ramé)*, "The Encyclopedia of Victorian Literature", in Dino Franco, Pamela K. Gilbert, Linda K. Hughes (eds) Blackwell, https://gala.gre.ac.uk/id/eprint/13477/1/13477_KING_Ouida_2015.pdf

Lee, Elizabeth 1914, *Ouida: A Memoir*, Fisher & Unwin, London.

Maltz, Diana 2009, *Ouida, "Impossible" Socialism, and The Appeal of Anarchism*, "Anglistica Pisana", VI, 1-2, pp. 99-106.

Maltz, Diana 2013, *Ouida and the Russians: Aristocratic Francophilia to Tolstoyism*, in Jordan Jane, King Andrew (eds.) 2013, *Ouida and Victorian Popular Culture*, Ashgate, Farnham-Burlington, pp. 131-145.

Ouida 1876, *In a Winter City*, Lippincott, Philadelphia.

Ouida 1878, *Friendship*, Chatto & Windus, London.

- Ouida 1882, *A Village Commune*, (1881), Chatto & Windus, London.
- Ouida 1886, *Some Fallacies of Science*, "The North American Review", CXLII, 351, pp. 139-152.
- Ouida 1890, *Gardens*, "North American Review", CL, 403, pp. 732-739.
- Ouida 1891a, *Dogs and Their Affections*, "The North American Review", CLIII, 418, pp. 313-321.
- Ouida 1891b, *The State as an Immoral Teacher*, "North American Review", CLIII, pp. 193-204.
- Ouida 1892, *Death and Pity*, "The Fortnightly Review", LVII, April 1892, pp. 548-565.
- Ouida 1893, *The new Priesthood. A Protest Against Vivisection*, "The New Review", XLV, 8 February, pp. 151-164.
- Ouida 1894, *The New Woman*, "North American Review", CLVIII, 450, pp. 610-619.
- Ouida 1895a, *Birds and Their Persecutors*, "Nineteenth Century", XXXVI, Jan., pp. 45-56.
- Ouida 1895b, *The Passing of the Philomel*, in Ouida, *Views and Opinions*, Methuen, London, pp. 131-144.
- Ouida 1896a, *The Ugliness of Modern Life*, "Nineteenth Century", 1896a, XXXIX, 227, pp. 28-43.
- Ouida 1896b, *The Quality of Mercy*, "Nineteenth Century", XL, 234, pp. 293-305.
- Ouida 1900a, *The Water of Edera*, Chatto & Windus, London.
- Ouida 1900b, *Imperialismo inglese*, "Nuova Antologia", CLXX, April 1900, pp. 729-742.
- Ouida 1909, *The Woman Problem*, "Lippincott's", LXXXIII, 498, pp. 586-592; 712-717.
- Pireddu, Nicoletta 2014, *Between Darwin and San Francesco: Zoographic Ambivalences in Mantegazza, Ouida, and Vernon Lee*, "Gothic Studies", XVI, 1, pp. 111-127.
- Poster, Carol 1997, *Canonicity and the Campus Bookstore: Teaching Victorian Women Writers*, "The Feminist Teacher", XI, I, pp. 1-9.
- Ruskin, John 1883, *The Art of England. Lecture I*, George Allen, Sunnyside-Orpington-Kent.
- Sanders Pollock, Mary 2005, *Ouida's Rhetoric of Empathy: A Case Study in Victorian Anti-Vivisection Narrative*, in Mary Sanders Pollock-Catherine Rainwa-

ter (eds.), *Figuring Animals: Essays on Animal Images in Art, Literature, and Popular Culture*, Palgrave-Macmillan, New York.

Schroeder, Natalie, Hodges Holt, Shari 2008, *Ouida the Phenomenon: Evolving Social, Political, and Gender Concerns in Her Fiction*, University of Delaware Press, Newark.

Stirling, Monica 1958, *The Fine and the Wicked: The Life and Times of Ouida*, Coward.McCann, New York.

Vernon Lee 1907, *About Ouida*, "Westminster Gazette", 1907, 7 July.